



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

*Dipartimento di Economia e Diritto*

Il rigore scientifico di un maratoneta babilonese:  
Federico Caffè e il welfare state

P. Ramazzotti

Quaderno di Dipartimento n. 75

Ottobre 2014

## Il rigore scientifico di un maratoneta babilonese: Federico Caffè e il welfare state

*P. Ramazzotti*

### Abstract

Il saggio, nel presentare il libro *In difesa del welfare state*, riflette sul contributo teorico e metodologico di Federico Caffè. Il lavoro richiama quella che egli considerava la ragion d'essere dell'intervento pubblico e, a partire da questa, l'impossibilità, più volte sottolineata, di valutare l'operato dello stato sulla base di criteri di mercato. Sottolinea, tuttavia, che per Caffè l'obiettivo non era solo quello di ovviare ai costi sociali connessi con la discrepanza fra criteri privatistici e criteri collettivi di impiego delle risorse; ben più importante era che l'azione pubblica mettesse le persone in condizione di non essere emarginate dalla vita civile. L'approccio delineato abbandonava la delimitazione disciplinare tipica della saggezza convenzionale per concepire l'economia come strettamente interdipendente con il contesto storico-sociale di cui fa parte. Ne discendeva l'esigenza di indagare l'economia in modo sostanzialmente diverso. Basandosi sulla riflessione metodologica di S. Dow, il lavoro suggerisce che Caffè abbia seguito un metodo di indagine non assiomatico-deduttivo bensì, per usare il termine dell'economista scozzese, "babilonese". Solo quando questo punto sia chiaro diventa possibile comprendere ad un tempo il rigore teorico di Caffè, il suo richiamo all'elettismo e il suo rapporto difficile con alcune tematiche sraffiane. Questo stesso approccio metodologico spiega il keynesismo di Caffè e la sua polemica, sin dall'immediato dopoguerra, non solo con la pretesa di una *deflazione benefica e risanatrice* ma anche con la rinuncia all'impiego di strumenti non convenzionali come, per esempio, il protezionismo. Il lavoro si conclude distinguendo la sua visione di intellettuale da quella del *consigliere del principe*, richiamando come egli ritenga debbano essere le scelte politiche a dover tener conto delle opzioni economiche e non il contrario.

*Paolo Ramazzotti*, Università degli Studi di Macerata.  
E-mail: [paolo.ramazzotti@unimc.it](mailto:paolo.ramazzotti@unimc.it).

Ringrazio Andrea Ginzburg e Domenica Tropeano per sollecitazioni, discussioni e osservazioni critiche che, in modo diretto e indiretto, mi hanno permesso di migliorare sensibilmente questo lavoro. Ovviamente rimango responsabile di ogni limite rimasto.

1) Chi può essere interessato a leggere un libro come questo? Che risposta si sarà dato Federico Caffè nel darlo alle stampe, un anno prima di uscire di scena? La domanda sorge spontanea già dalle prime righe dell'introduzione: lo studioso dichiara di riconoscere che ispirazioni di fondo diverse da quella sua hanno mostrato maggiore sensibilità e intraprendenza nei confronti di drammatici problemi sociali. Quasi a sottolineare questo punto, pone all'inizio del libro una frase di un vescovo, Rembert Weakland. La citazione non ha una connotazione prettamente religiosa e senza dubbio riflette in pieno il pensiero laico di Caffè ma l'averla presa dagli scritti di un uomo di fede le dà una connotazione volutamente provocatoria, in senso politico, intellettuale, etico. Si tratta della sottolineatura che il criterio per giudicare di un'opera passa per la rilevanza degli obiettivi perseguiti – la “fedeltà ad alcuni punti fermi” - prima che per l'adesione ad una qualsivoglia visione del mondo o, magari, ad una teoria. Ma c'è di più, come osserveremo nel concludere questa riflessione sul lavoro di Caffè.

A più di 25 anni dalla scomparsa e a un secolo dalla nascita può valere la pena ricordare chi fosse Federico Caffè. Di origini sociali modeste, nacque a Pescara nel 1914. Si laureò a Roma a 22 anni quando già lavorava per il Banco di Roma. Subito dopo entrò alla Banca d'Italia dove rimase fino a quando, nel 1956, non ottenne un incarico universitario come professore straordinario. Partecipò alla Resistenza e, nell'immediato dopoguerra, operò come esperto per organismi come la Commissione Economica per la Costituente e vari ministeri economici. Durante quello stesso periodo alla militanza partitica aggiunse un'attività pubblicistica di grande spessore sulla rivista di Giuseppe Dossetti, *Cronache Sociali*. In anni successivi manifestò il suo impegno collaborando a quotidiani nazionali (*L'Ora, Il Messaggero e il Manifesto*). Consulente della Banca d'Italia per molti anni e interlocutore del sindacato, Caffè ha goduto di stima generalizzata. È stato socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, studioso rispettato e, da docente infaticabile e appassionato quale era, maestro per molte generazioni di studenti e di studiosi. Nonostante ciò, i suoi scritti hanno avuto spesso il destino – come egli ebbe occasione di scrivere (Caffè 1976a: 7) – di essere “messaggi non ricevuti”. A ciò contribuirono posizioni culturali che ne contrassegnarono la solitudine politica e scientifica e sulle quali si avrà modo di tornare di seguito.

*In difesa del 'welfare state'* si occupa di politica economica, concepita come l'insieme di interventi pubblici che possono concorrere alla realizzazione di quella che l'autore, ispirandosi a Keynes, denominava una “civiltà possibile”. Lo fa con un insieme di saggi che, nell'affrontare questioni apparentemente distinte, si propongono tutti di comprendere come si possa e si debba intervenire in una realtà capitalistica le cui caratteristiche salienti rimangono non solo il keynesiano scandalo della disoccupazione e della distribuzione iniqua di reddito e di ricchezza ma, più in generale, quella di essere, come egli ricordava da K.W. Kapp, un'economia di costi non pagati.

È inevitabile chiedersi anche oggi a chi possa interessare la lettura di un simile libro. L'obiettivo che mi propongo nelle pagine che seguono è di delineare le ragioni per cui la risposta può essere affermativa non solo per lo storico del pensiero economico o per lo studioso di tecniche economiche, ma anche per quel cittadino consapevole che Caffè aveva in mente quando insegnava, quando teneva seminari a semplici lavoratori, quando interveniva su quotidiani e periodici.

Al testo originario sono stati aggiunti due saggi di Caffè. Il primo, “Considerazioni intorno al settore pubblico dell'economia”, offre una disamina teorica rigorosa della ragion d'essere del suddetto settore. Il secondo, “Politica economica della CEE”, riguarda gli obiettivi e gli strumenti di un'azione che voglia rifuggire da quello che egli ebbe a definire il mito della deflazione benefica e risanatrice. Benché scritto poco meno di trenta anni fa sorprende per la lucidità con la quale evidenzia la possibilità di interventi diversi da quelli che oggi vengono presentati come inevitabili da molta pubblicistica. I due saggi hanno il pregio non solo di mettere a fuoco i “punti fermi” che contraddistinguono l'opera di Caffè. Offrono anche una serie di spunti di riflessione ancora oggi di estrema importanza.

In quanto segue non ho alcuna pretesa di spiegare quello che Caffè ha “veramente detto” nei suoi saggi né mi soffermerò sui dettagli delle sue analisi: sarà il lettore a dare una propria valutazione. Cercherò, piuttosto, di evidenziare lo stretto legame che esiste, nella sua opera, fra istanze etiche,

modo di indagare la realtà economica, modo di intervenire nel dibattito scientifico. L'obiettivo che mi propongo è di suggerire che molti di coloro che, in un modo o nell'altro, si occupano di economia tendono a trascurare proprio la necessità di un simile legame, scivolando a seconda dei casi in uno sterile moralismo, nella fiducia incondizionata in una assai vaga nozione di scienza economica, nel rassicurante richiamo ad un autoritarismo tecnocratico.

2) Lo stato sociale – il *welfare state* del titolo – è oggetto di critica a più livelli, oggi come quando il libro è stato dato alle stampe. Non solo se ne rilevano gli episodi di malfunzionamento ma si discute addirittura la sua ragion d'essere. Quando una qualche funzione gli venga riconosciuta, si sottolinea che la si deve finanziare distogliendo risorse da impieghi produttivi, lasciando così intendere che gli obiettivi ad esso assegnati sono spesso un lusso che la collettività non si può permettere. Ai principi cui si ispira l'azione pubblica viene contrapposto il più univoco, semplice e, quindi, plausibilmente più efficace movente del profitto.

Il suggerimento di Caffè è di procedere più cautamente ad un'analisi attenta della realtà storica. Nonostante il profitto sia, per la sua apparente semplicità, un accattivante principio cui ispirarsi, è spesso difficile disgiungerlo da situazioni di rendita riconducibili a forme di mercato non concorrenziali, a una gestione dissennata del territorio oppure a rendimenti finanziari che soprazzano quelli di gran parte della produzione manifatturiera.

Anche prescindendo da questo punto, non può sfuggire che la priorità del profitto porta a mettere in primo piano le esigenze di chi ha potere di spesa rispetto a istanze sociali che sono alla base del patto fondativo della società. Non sorprende, quindi, la coesistenza di spese di lusso e di mancata o limitata assistenza domiciliare ad anziani, malati o disabili, frutto di quella “grezza ... sollecitazione che tanto spesso affiora di lasciare che i problemi di scarsità siano risolti mediante il razionamento costituito dalla borsa” (Caffè 1977a, in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 46). Si tratta della stessa attenzione alla capacità di spesa che induce gli operatori privati a decidere in che misura utilizzare il loro potenziale produttivo cosicché, quando le loro attese rispetto al futuro sono negative, riducono la produzione e, con essa, l'occupazione. Se è del tutto ragionevole che un imprenditore si attenga a queste regole, anche se le ripercussioni negative di questo comportamento colpiranno anche lui, lo è assai di meno che la società nel suo insieme, e lo stato che la esprime, trascurino i molteplici costi sociali che ne derivano: la disoccupazione non è solo uno spreco, in quanto impedisce di trarre vantaggio dalle risorse disponibili per soddisfare molteplici esigenze collettive; essa scarica sulla collettività – perlopiù sulle famiglie - l'onere di mantenere chi rimane disoccupato e mina il senso di appartenenza al contesto sociale di chi non ha più un lavoro.

La disoccupazione, sia essa congiunturale o strutturale, è solo uno dei costi sociali che spiegano la necessità di un intervento pubblico. Nel saggio “Considerazioni intorno al settore pubblico dell'economia”, Caffè rileva come l'esistenza di fenomeni quali gli infortuni sul lavoro, le malattie professionali o l'inquinamento dipenda dal divario fra i criteri di contabilità privata e di quella sociale. Questa circostanza – egli osserva - conduce a “conseguenze che hanno un carattere paradossale” (Caffè 1958: 84, nota 12) a chiarimento delle quali egli cita K.W. Kapp:

Se, al posto di ventimila operai, vi fossero ventimila capi di bestiame esposti a morte sicura dovuta a una malattia epidemica e ricorrente, si determinerebbe un incentivo agevolmente calcolabile ad adottare le necessarie misure preventive. Per il fatto di non costituire un valore in linea capitale, il fattore umano della produzione viene invece a trovarsi, in un'economia di mercato, in condizioni meno favorevoli dei mezzi non umani del processo produttivo.” (*ibidem*).

Se nei casi menzionati il divario fra i criteri contabili rende necessaria e possibile una configurazione normativa che elimini o minimizzi i costi sociali, più problematico appare un secondo gruppo di fenomeni, connessi non ad attività produttive specifiche ma al “modo stesso di operare del sistema concorrenziale, date la logica a cui si conforma e la struttura istituzionale che

esso abitualmente presenta.” (ibid.: 87). In questo caso – si pensi agli effetti del progresso tecnico, di talune forme di intermediazione distributiva, di posizioni monopolistiche - tracciare una discriminante che, una volta per tutte, evidenzi i costi e benefici delle attività in questione è più problematico, il che rende importante non solo definire un quadro normativo ma procedere a valutazioni e interventi pubblici discrezionali.

Pur se importanti, le conclusioni qui riportate non sono le sole né, per certi versi, le più importanti. La visione convenzionale della politica economica è che l'intervento pubblico e quello privato vadano valutati e confrontati in base alla loro capacità di fornire un determinato bene o servizio in modo efficiente. Poiché l'enfasi va al modo di fornire il bene, si tende a trascurare che taluni beni e talune esigenze trascendono la logica privatistica. Si assiste, così, a una situazione a dir poco curiosa: si riconosce che le decisioni basate sui prezzi di mercato possono essere incongruenti con gli obiettivi della collettività salvo avvalersi di quegli stessi prezzi per giudicare della qualità di interventi che a questa incongruenza tentano di porre rimedio. Come osserva Caffè,

Il fenomeno dei costi sociali connessi con l'iniziativa privata, in definitiva, fa apparire incongruo che si ponga a modello del settore pubblico dell'economia un comportamento suscettibile di dare origine alle varie perdite sociali che sono state in precedenza analizzate (ibid.: 93).

Un numero di persone che, in quanto disoccupate, rimangono a carico della collettività e di ciò subiscono le conseguenze psicologiche e sociali, la possibilità che non si sia in grado di pagare quanto serve a una vita sana, il mancato accesso agli strumenti culturali necessari a partecipare, in qualità di cittadini consapevoli, alla vita della collettività: questi sono problemi irrilevanti dal punto di vista di una impresa. È proprio dalla difformità fra il movente del profitto e istanze collettive come quelle appena elencate che trova ragion d'essere un intervento pubblico. Se è lecito interrogarsi sulle modalità con le quali va realizzata questa azione, non si può trascurare che la sua specificità risiede nel perseguire obiettivi che trascendono l'azione privata.

Trascurare che gli interessi privati e quelli collettivi si collocano su piani diversi non può che portare a ragionamenti e proposte di politica economica del tutto fuorvianti. Rientra fra queste il cosiddetto *workfare*, un programma di azione pubblica che ritiene necessario costringere i disoccupati ad accettare qualsiasi condizione di impiego, pena la perdita del sussidio di disoccupazione. Alla base di questa strategia vi è l'idea che lo stato sociale – e, in particolare, lo strumento dell'indennità di disoccupazione – favorisca la rinuncia alla ricerca di un'occupazione, generando quell'aggravio per la collettività di cui si è fatto cenno sopra. Non c'è dubbio che nessuno può desiderare una società nella quale alcuni membri “improduttivi” vengano tenuti in uno stato di sopravvivenza senza ruolo, al pari dei marginali nel *Nuovo Mondo* di A. Huxley. È d'altra parte vero che se manca un livello di domanda di beni e servizi tale da garantire un numero di posti di lavoro adeguato, la pretesa di costringere i disoccupati ad accettare qualunque remunerazione pur di sopravvivere non può che accrescere i costi sociali. Non si possono trascurare, infatti, le implicazioni che la corsa al ribasso delle remunerazioni finisce per avere sul tenore di vita delle fasce più deboli della società nonché la disgregazione sociale connessa con il mancato rispetto di diritti – quale quello ad un'esistenza dignitosa - ritenuti fondamentali.

Che questa subordinazione di obiettivi collettivi a presunte compatibilità di mercato sia fallimentare anche dal punto di vista occupazionale – in quanto con tutta probabilità determinerà una riduzione della domanda aggregata e una maggiore disoccupazione – è un'aggravante che nulla toglie al principio di fondo secondo il quale l'economia deve essere al servizio della società, non sono i valori di una collettività a dover essere assoggettati ad astratti vincoli economici. Il punto di fondo, infatti, non è solo che, come ebbe a dire Caffè e come è stato autorevolmente ricordato di recente da un suo allievo, non si può accettare l'idea che una intera generazione di giovani debba considerare di essere nata in anni sbagliati e debba subire come fatto ineluttabile il suo stato di precarietà occupazionale. Altrettanto grave è ritenere che la soluzione possa essere trovata solo

subordinatamente ai requisiti di mercato: “un’efficienza priva di ideali ci riporta al clima intellettuale che ha consentito di designare l’economia come una ‘scienza crudele’” (24).

Non molto diverse sono le situazioni nelle quali si attribuisca alla concorrenza una funzione rivitalizzante dei servizi pubblici. Così facendo si vuole indurre una loro valutazione secondo i principi di mercato anziché sulla base degli obiettivi collettivi per i quali sono stati pensati. Ne consegue, ad esempio, l’eliminazione di tratte ferroviarie non remunerative - ovvero l’aumento delle loro tariffe secondo criteri di redditività privata - cui fa seguito l’aumento del traffico su strada e gli effetti che ne conseguono: maggiore spesa energetica, maggiore inquinamento, maggiore congestione stradale, numero più elevato di infortuni<sup>1</sup>.

Né sembra di aiuto una logica aziendalistico-contabile che, equiparando un’azienda pubblica a una privata, si proponga di conseguire l’efficienza riducendo i costi. Ne sono esempi: l’imbarazzante situazione di medici ospedalieri costretti a decidere se far occupare uno dei pochi letti del reparto di rianimazione ad un anziano, con il rischio di precludervi l’accesso a un giovane che ha probabilità di sopravvivenza più elevate; il numero assai limitato di insegnanti di sostegno a disposizione delle strutture scolastiche, che ineluttabilmente determina un degrado della qualità dell’istruzione pubblica e finisce per sospingere gli utenti che se lo possono permettere, e che del sostegno non hanno bisogno, verso strutture private<sup>2</sup>.

Merita menzionare un ultimo caso di equiparazione di interessi pubblici e privati, quello basato sulla “constatazione” che i politici e, in genere tutti coloro preposti a svolgere un’azione pubblica, non sono soggetti al vincolo del profitto e sono meno controllabili. Da questa premessa discenderebbe che essi operano per conseguire esclusivamente il proprio tornaconto, a scapito di quello collettivo. Questa tesi non può che trovare una facile accoglienza in un periodo nel quale le difficoltà dei sistemi democratici si manifestano in modo marcato, conducendo a una delegittimazione delle istituzioni elettorali tipica di periodi oscuri della nostra storia. Occorre osservare, tuttavia, che ritenere gli operatori pubblici poco controllabili perché non vincolati al saggio di profitto, rischia di essere una tautologia: gli operatori pubblici sono tali proprio perché il movente del profitto è inadeguato. Se ad essi si ricorre è perché il settore privato e quello pubblico non sono confrontabili quando ci si trovi in presenza di situazioni quali la necessità di promuovere la ricerca di base o l’esigenza di realizzare prevenzione e di promuovere diagnosi precoce per prevenire le malattie. Sono esempi, questi, di attività poco redditizie per i privati e che questi solitamente non svolgono o svolgono solo in misura parziale. Non a caso, nel terzo saggio del libro, ove Caffè si sofferma sulla letteratura relativa ai limiti dell’intervento pubblico, il punto sul quale pone l’accento è che, se un rischio di inadeguatezza dell’intervento pubblico esiste, non meno preoccupante è quello dell’inazione o di interventi scientemente congegnati in modo tale da non conseguire gli obiettivi solo formalmente perseguiti.

Pur se la diversità di obiettivi dell’azione privata e di quella pubblica rimane uno dei fili conduttori dell’intero libro, merita richiamare il settimo saggio, ove Caffè, riflettendo sul rapporto fra discipline giuridiche e discipline economiche, sottolinea come si tenda a dare per scontato – nelle prime forse più che nelle seconde - che le priorità del sistema produttivo e la libertà d’azione degli imprenditori debbano avere preminenza su drammi sociali come la disoccupazione. Il saggio, dal tono più reciso degli altri, merita una certa attenzione se si riflette sul fatto che il nome di circa un quinto dei dipartimenti di economia delle università italiane comprende anche un riferimento agli studi giuridici, forse in virtù della vitalità di studi che, vicini al neoliberalismo moderno, hanno voluto fondare proprio sulla centralità dell’impresa uno stretto rapporto fra economia e diritto.

---

<sup>1</sup> Proprio su questo punto Caffè ebbe cura di includere in una sua raccolta di saggi un lavoro di H. Hotelling intitolato “Il benessere generale in rapporto ai problemi della tassazione e delle tariffe ferroviarie e dei servizi pubblici” (cfr. Caffè 1956; si veda anche Caffè 1977c).

<sup>2</sup> Una più ampia riflessione sugli effetti negativi che il “criterio imitativo dell’imprenditorialità privata” ha avuto sull’attività del settore pubblico si trova in Caffè 1978: 345-352.

3) Ma quali sono i principi da anteporre alla mera logica di mercato? Sin dal 1945, intervenendo nel dibattito del tempo sulla pianificazione Caffè osserva che:

Il principio vitale di un piano democratico consiste appunto nel suscitare nell'intera collettività il senso di questo comune proposito morale [il benessere della collettività; n.d.c.]. Nessuna meta, ma una direzione; nessun piano definito una volta per tutte, ma la conscia selezione di piani successivi. Opera, ..., che si attua non in base ad astratti principi filosofici e in funzione esclusiva di dati tecnici e statistici, ma in vista delle aspirazioni e delle emozioni degli uomini comuni. (Caffè 1945, in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 52).

Ci troviamo semplicemente di fronte a una manifestazione di sensibilità verso le fasce deboli della società? Senza nulla togliere ai tratti umani di Caffè, c'è ben altro. In un saggio del 1973-4 e pubblicato nel 1977 Caffè si sofferma su "Una programmazione per gli uomini comuni" chiedendo:

possibile che non si comprenda - ... - che il soddisfacimento di elementari esigenze quotidiane degli uomini comuni (dal sale, ai francobolli, agli spiccioli) non va considerato esclusivamente in termini della modestia delle esigenze, ma in termini di scadimento del consenso? Sfugge in modo così clamoroso che la perdita di credibilità, da parte dell'uomo comune, costituisca in buona sostanza un sabotaggio della programmazione economica? (Caffè 1977a, in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 43).

Dovrebbe risultare chiaro che il consenso si presenta, qui, tanto come strumento quanto come obiettivo di una strategia volta a contrastare quella che, in una citazione da Einaudi, viene chiamata "misera circostante" e che, per Caffè, "va intesa, a mio avviso, non in termini di assoluta indigenza, ma soprattutto in termini di sostanziale emarginazione dalla vita civile" (*ibid.*).

Che il benessere economico non elimini il rischio di "emarginazione dalla vita civile" emerge chiaramente in un'intervista del 1977 dal sapore premonitore. Riferendosi alla subalternità della politica economica della sinistra, egli osserva:

se per miracolo qualche risultato si dovesse raggiungere, ma andasse nel senso di un avvicinamento della nostra situazione a quella, poniamo, della Germania, non è questo il destino che augurerei al mio paese. Si tratta, infatti, di una situazione in cui i lavoratori, pur godendo di un certo benessere, sono in una posizione fortemente subalterna. Non credo, in altri termini, che il risanamento della bilancia dei pagamenti e un riassetto dell'economia, senza l'introduzione di veri elementi di socialismo, sia qualcosa che vale, un traguardo degno di essere indicato alla società italiana. Se ci mettessimo su questa strada, tradiremmo per la seconda volta gli ideali della Resistenza. Non vorrei apparire retorico. Ma tradiremmo l'ideale di costruire un mondo in cui il progresso sociale e civile non rappresenti un sottoprodotto dello sviluppo economico, ma un obiettivo coscientemente perseguito. (Caffè 1977b, in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 311).

Una mal posta enfasi sulla pur importante umanità di Caffè ha portato a sottovalutare il legame stretto fra l'attenzione alle politiche "per gli uomini comuni" e il ruolo di alto livello che egli ha avuto nella comunità scientifica. Viceversa, sul legame fra i "punti fermi" e la riflessione economica si regge tutto il suo impianto teorico-metodologico. Non è un caso che egli richiami l'importanza dell'insegnamento di Gunnar Myrdal, citandolo espressamente nelle sue *Lezioni di politica economica*: "... il credere nell'esistenza di un corpus di conoscenze scientifiche acquisite indipendentemente da ogni giudizio di valore è, come ora io ritengo, ingenuo empirismo (...)" (Caffè 1978: 14). Né Caffè sembra soggetto alla critica che lo storico del pensiero economico Mark Blaug rivolse agli studiosi di economia, di imporre requisiti metodologici che essi sistematicamente disattendono. Dopo aver delineato che gli obiettivi abitualmente assegnati alla politica economica

sono soggetti alla “fallacia della genericità”, in quanto tendono a escludere obiettivi apparentemente più specifici ma non per questo trascurabili, Caffè osserva:

Perché tutto questo non si esaurisca nell’indignazione morale, occorre che i nostri schemi di ragionamento e i nostri quadri di riferimento ne tengano in qualche modo conto. Ciò non significherebbe l’abbandono dei canoni accettati dalla professione degli economisti; ma richiederebbe atteggiamenti meno accomodanti e talvolta incomodi. (Caffè 1973, in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 37).

4) Merita interrogarsi sull’ultima frase citata. In cosa deve consistere l’adeguamento dei nostri schemi di ragionamento? Possiamo partire dalla nota tesi convenzionale secondo la quale il meccanismo dei prezzi relativi svolge un ruolo fondamentale nel coordinare le complesse scelte connesse con l’attività economica. Al riguardo Caffè osserva che “Su un piano di maggiore accostamento alla realtà, d’altra parte, una mole assai copiosa di ricerche ci pone di fronte ad un quadro ben diverso.” (Caffè 1970: 88) I prezzi, infatti, vengono determinati in condizioni di mercato associate a grandi dimensioni, quindi ben diverse da quelle ipotizzate dalla teoria tradizionale. Quali implicazioni ha, per Caffè, questo “maggiore accostamento alla realtà”? Credo che la risposta a questa domanda permetta di cogliere il punto centrale del contributo di Caffè al pensiero economico, un punto che lo rende ancora oggi attuale.

Di fronte a una teoria che non funziona sono due le reazioni più frequenti. La prima è di adattarla alla luce delle novità che sembrano minarla. La seconda è di sostituirla con una teoria ritenuta più corrispondente alla realtà indagata. Pur riconoscendo l’importanza di questi due modi di procedere Caffè nega che siano strade obbligate. Non solo richiama di continuo i contributi che alla comprensione della realtà economica sono venuti da approcci assai diversi fra loro; sottolinea con enfasi l’importanza di un approccio eclettico.

L’apparente inconciliabilità fra eclettismo e rigore scientifico viene meno se ci si sofferma sul senso da attribuire a quest’ultimo concetto. Al riguardo vale la pena riprendere temi che sono stati sviluppati dopo la scomparsa di Caffè ma che offrono elementi utili per un’interpretazione del suo modo di pensare.

S. Dow (1996) prospetta una distinzione fra due forme di pensiero, quello cartesiano/euclideo, imperniato sulla fissazione di assiomi e l’impiego della logica deduttiva, e quello che, ispirandosi ai procedimenti matematici sviluppati dai babilonesi, chiama, appunto, “babilonese”. Quest’ultimo, parte dalla premessa che i molteplici livelli e modalità di interazione nei sistemi sociali rendano impossibile accettare l’ipotesi di un’economia sistemicamente chiusa. Nega, in altri termini, che le relazioni economiche possano essere indipendenti, salvo occasionali perturbazioni, dal contesto naturale e sociale nel quale sono situate. Di conseguenza non le considera descrivibili in termini di leggi di funzionamento date una volta per tutte o, eventualmente, suscettibili di mutamento in un arco di tempo talmente lungo da essere analiticamente irrilevante.

Se si parte da questa premessa – vale a dire che, per parafrasare Herbert Simon, le variabili economiche interagiscono con quelle dell’ambiente circostante in modo non semplice - l’approccio alla conoscenza non può basarsi sul metodo assiomatico-deduttivo. È invece necessario ricorrere a “vari filoni di ragionamento aventi diversi punti di partenza e che, in una teoria che funzioni, si rafforzano a vicenda” (*ibid.*: 12; tutte le traduzioni sono del curatore). Alla luce di queste premesse Dow chiarisce che:

Anziché limitare l’analisi ad un lato del duale verità/falsità, logico/illogico, e così via, l’approccio babilonese parte dal presupposto che ogni concatenazione di ragionamento ha manchevolezze quando la si applichi alla realtà esistente. L’approccio cartesiano/euclideo si sofferma sull’eliminazione dell’errore. [...] L’approccio babilonese traccia un sistema di pensiero in modo che possa trattare l’errore, dove l’errore non è un errore logico ma l’esito dell’incertezza che sorregge gran parte della conoscenza. (*ibid.* 17).

Quella che viene delineata è una realtà economica irriducibile a schemi deterministici, ancorché stemperati da considerazioni di natura probabilistica. Inoltre, l'adeguatezza di un'eventuale rappresentazione stilizzata della realtà – sia essa un modello o una più generale teoria – è soggetta a cambiare nel tempo in un modo che è anche esso soggetto a mutamento. Ne consegue l'impossibilità a circoscrivere una volta per tutte l'oggetto dell'indagine e l'esigenza, propria dell'approccio babilonese, di ragionare per sistemi aperti.

Coerentemente con questa visione, Caffè cita A.C.L. Day il quale osserva:

Lo studioso di scienze fisiche può assumere come ragionevolmente certo, per la maggior parte dei suoi problemi, che il suo mondo di oggi è quello stesso di ieri. [...] Per quanto concerne l'economista, i mondi possibili sono in numero più elevato. E allorché egli abbia stabilito in quale mondo sia e abbia elaborato una teoria per descriverlo, può ben darsi che il mondo che egli sta descrivendo sia cambiato. (Caffè 1971: 20, nota 24).

Ciò non vuol dire che non vi sia una specificità disciplinare:

La consapevolezza 'dei limiti delle nostre capacità a formare una rappresentazione coerente e unificata dell'intero mondo economico' [la citazione è da F. Hahn; n.d.c.] costituisce un elemento di forza, non di debolezza, dell'indagine economica. È un atteggiamento che pone al riparo da fragili certezze (l'inefficienza dello Stato, la forza creativa del mercato, il parassitismo arrogante della burocrazia); ma non attenua l'impegno per un miglioramento sociale (Caffè 1986, in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 358).

L'approccio "babilonese" si propone di pervenire a una teoria nella consapevolezza che l'incertezza non è eliminabile. La delimitazione del problema, l'individuazione dei filoni di ragionamento da combinare, la scelta del modo in cui vengono combinati: tutti questi elementi sono soggetti a elevata discrezionalità. I dati empirici possono tutt'al più corroborare le conclusioni cui essa giunge, non possono verificarla. La coerenza interna chiaramente è importante ma non è dirimente. Non solo una teoria può essere coerente ma irrilevante. Può ben darsi che essa sia incoerente ma rimanga rilevante pur se bisognosa di aggiustamenti. Rimane, quindi aperta e discrezionale la scelta fra il tentativo di adeguare una teoria e il suo abbandono. La scelta eclettica, in questo contesto, prende atto nell'impossibilità di un giudizio univoco del tipo vero/falso. Non per questo consiste nel mettere insieme elementi incompatibili. Essa può comprendere, a seconda dei casi, la ridefinizione dei filoni di ragionamento precedenti, l'individuazione di filoni nuovi, un nuovo modo di combinarli. Il risultato può essere un allontanamento più o meno pronunciato da una teoria precedente su uno di questi terreni.

Date queste condizioni, diventa cruciale interrogarsi non tanto sulla pur importante coerenza interna di una data rappresentazione teorica quanto sulla sua rilevanza, ovvero sul modo in cui i confini tracciati – la delimitazione del problema – e le combinazioni di filoni di ragionamento la configurano in relazione ai problemi che si intende affrontare. Questa centralità di un giudizio di rilevanza riafferma l'esigenza – che Caffè riprende da Myrdal - di aver ben chiare le domande che ci si sta ponendo, quindi i giudizi di valore – i "punti fermi" - che le sottendono. Al contempo, la consapevolezza che le relazioni economiche hanno luogo in una realtà storica più ampia rende necessario seguire un metodo nel quale prevalga "la ricostruzione storica degli sviluppi sia del pensiero teorico, sia dell'azione dei poteri pubblici nella vita economica, nell'intento di porre in rilievo la maniera in cui i vari problemi si sono venuti ponendo nel corso del tempo." (Caffè 1978: 15).

L'impossibilità di isolare l'economia dal contesto storico-sociale comporta che ha senso studiare il mercato solo "nella sua realtà concreta". Questo modo di procedere non riflette una sorta di pragmatismo operativo bensì la consapevolezza che la storia non è un accidente che offusca la

comprensione della realtà economica: ne è una parte costitutiva. Avvalersi di un mercato ideale e astorico – quello proprio della teoria marginalista - come termine di riferimento per valutare l'opportunità di una politica economica comporta che gli unici criteri validi di giudizio finiscono per essere quelli propri del modello: l'efficienza allocativa e le condizioni di partenza, a loro volta riconducibili alle dotazioni originarie e, talvolta, all'ordinamento giuridico. Caffè è ben attento a evidenziare le ipotesi implicite che sorreggono questo modo di procedere e che lo rendono riduttivo. Lo fa soffermandosi non solo sulle imperfezioni del mercato reale rispetto a quello ideale quanto sulla fallacia di quel concetto particolare di efficienza – l'efficienza paretiana - che legittima la pretesa di avvalersi sia della configurazione ideale del mercato sia dei suoi cosiddetti “fallimenti”.

Né Caffè è meno critico verso chi, come R. Coase, ritiene che i prezzi relativi di un mercato che genera costi sociali possano fornire il criterio per porre rimedio a questi ultimi. La sua critica non riguarda il rigore astratto della teoria proposta dallo studioso americano quanto la sua palese irrilevanza alla luce di un “piano di maggiore accostamento alla realtà”. La persistenza di drammi sociali non può essere compresa, infatti, con una spiegazione in termini di efficienza allocativa. Occorre una lettura incentrata sull'ingiustizia distributiva, riconducibile a una contabilità che – diversamente da quella concepita per rilevare la realizzazione di profitto monetario – tenga conto di circostanze indipendenti da quest'ultimo.

5) Alla luce delle osservazioni fin qui fatte risulta comprensibile che Caffè giustifichi un intervento pubblico avvalendosi, per esempio, del concetto neoclassico di “fallimenti di mercato”. Non si tratta di un'adesione incondizionata agli schemi di ragionamento convenzionali in quanto, come risulta chiaro dalle sue proposte di politica economica, quegli stessi schemi vengono tralasciati in altri contesti. Non si tratta neanche di un mero espediente retorico volto a evidenziare che è dalla stessa tradizione di pensiero più ortodosso che emerge la necessità di ovviare a problemi rilevanti. C'è, semmai, l'individuazione, entro lo stato dell'arte – quindi entro il terreno di dialogo interno alla comunità degli economisti – di strumenti conoscitivi atti ad affrontare i problemi concreti sui quali occorre intervenire. Pur se egli è ben attento a segnalare autori che guardino agli stessi fenomeni in modo diverso - evidenzia, per esempio, la differenza fra il concetto di costo sociale in A.C. Pigou e in K.W. Kapp - il suo obiettivo rimane non tanto quello di elaborare una teoria che riconduca tutto ad un'unica chiave di lettura quanto di individuare – con approccio babilonese – misure atte a procedere verso una “civiltà possibile”.

In questa prospettiva, ben più importante della coerenza interna delle teorie è il rischio di un loro impiego meccanicistico. Qui sta tutto lo spessore del primo saggio del libro. Di fronte alla pretesa di attribuire allo stato sociale una tendenza al declino, Caffè fornisce una rassegna della letteratura che recupera tutta la ricchezza di una riflessione economica volta a rifuggire dal determinismo e a soffermarsi sui problemi e le tendenze che storicamente è possibile rilevare.

Né è diverso quanto argomenta nel secondo saggio, nonostante l'oggetto di studio sia apparentemente più astratto. Nella sua riflessione sul neoliberalismo attuale alla luce del pensiero di Francesco Ferrara, Caffè non si limita a rilevare come esso riproponga – talvolta inconsapevolmente, talaltra con atteggiamenti che rasentano il plagio - argomenti datati, “anche se ovviamente con gli affinamenti e le sofisticazioni formali che non mancano mai in casi del genere” (26). Punto centrale della sua riflessione è l'infondatezza e la sterilità di un pensiero che, se suscitava dubbi già alle sue origini, risulta incapace di passare dai suoi modelli ipotetico-deduttivi a una concreta valutazione della realtà storica, vagheggiando di conseguenza una realtà economica che non esiste.

Benché nel libro Caffè non se ne occupi in modo diretto, può valer la pena soffermarsi, in questo contesto, su una questione che ha suscitato qualche difficoltà di comprensione del suo pensiero: il suo rapporto con Sraffa e, forse ancora di più, con alcuni sraffiani. La rilevanza del contributo di quest'ultimo – e, in particolare, di *Produzione di merci a mezzo di merci* – per la comprensione di una politica dei prezzi e salari non viene certamente trascurata. Caffè la mette in evidenza non in un qualche scritto per addetti ai lavori ma nel suo manuale del 1970. In quella sede, tuttavia, rileva

l'esistenza di uno scarto fra il grado di astrazione al quale viene condotta l'analisi e l'esigenza di "un'indagine su tali regole [per una politica dei prezzi; ndc] riferita a particolari paesi e determinati periodi di tempo." (Caffè 1970: 112).

L'implicito invito a integrare livelli di astrazione diversi può apparire dettato esclusivamente, nella riflessione ivi condotta, dalla pragmatica necessità di individuare strumenti efficaci di politica economica. In realtà, come già nella richiamata critica a Coase, riflette un più generale problema metodologico. Il procedimento assiomatico-deduttivo permette di costruire un nucleo cui, di volta in volta, possono aggiungersi elementi di integrazione e di approfondimento empirico. Quello "babilonese", viceversa, solo in parte legittima un'ipotesi additiva della conoscenza in base alla quale il passaggio da un livello di astrazione ad uno più basso consista nell'arricchire con dati storicamente situati una teoria costruita in un momento precedente. È la teoria stessa – tutti i suoi stadi – che va valutata alla luce dei dati storici perché, in un sistema aperto, ogni giudizio è inevitabilmente connotato da incertezza. In particolare, "se i dati disponibili rivelano ambiti di ignoranza più estesi di quanto fosse anticipato in precedenza, l'accresciuta disponibilità di dati può effettivamente ridurre la confidenza assegnata a un giudizio di probabilità" (Dow 1996: 19), dando luogo non tanto a un minor grado di astrazione quanto ad una rimessa in discussione della teoria nel suo insieme.

Quanto detto non costituisce una critica del lavoro di Sraffa in quanto tale quanto l'invito a considerare l'indagine del contesto storico come componente costitutiva e non solo integrativa dell'analisi teorica. Più critico è il giudizio quando, avvalendosi di un criterio compatibile con l'approccio cartesiano-euclideo ma non con quello "babilonese", ci si proponga di valutare una intera teoria – segnatamente quella marginalista – in termini di mera coerenza interna. Il solo ricorso al dualismo logico/illogico, infatti, trascura che una teoria può essere rilevante pur se richiede la correzione di "incoerenze o storture di ragionamento" (Caffè 1983, in Acocella, Franzini (a cura di) 1990: 25).

L'approccio "babilonese" in Caffè è, invece, del tutto conforme alla sua visione keynesiana dell'economia. Come osserva Dow, detto approccio

corrisponde alla scelta di costruire terreni razionali di credenza in proposizioni, anche quando gran parte della conoscenza sottostante sia detenuta con incertezza. Questo è, in effetti, come Keynes [nel Trattato sulla Probabilità; n.d.c.] intende che la conoscenza sia in genere costruita in quanto base per l'azione; la gran parte delle proposizioni si ritengono conosciute subordinatamente a gradi di incertezza non quantificabili. (Dow 1996: 18).

L'importanza di questa visione generale della conoscenza non riguarda solo il modo in cui gli studiosi tentano di interpretare la realtà economica. Attiene anche al tentativo che compiono gli attori economici per arrivare a formulare le loro decisioni. La scelta delle strategie da parte degli operatori privati è contrassegnata da elevati gradi di libertà, connessi con i molteplici modi di comprendere il contesto entro il quale si trovano ad operare. Non vi è alcuna ragione, quindi, perché le conseguenze delle loro scelte coincidano con gli obiettivi collettivi. Ciò vale sia per le decisioni a livello microeconomico – con tutti i costi sociali che possono comportare – sia per quelle che si riflettono sul quadro macroeconomico e sui livelli occupazionali.

È proprio a causa dell'inevitabile incertezza nella comprensione di quanto accade che le scelte di investimento possono variare significativamente. Non è un caso, quindi, che la formazione delle aspettative degli operatori assuma un ruolo centrale nella riflessione macroeconomica e che Caffè dedichi gran parte del terzo saggio del libro allo studio delle diverse spiegazioni di tale fenomeno, evidenziando lo sforzo degli studiosi neoliberali di neutralizzare la portata dell'incertezza per riproporre l'immagine di un sistema economico intrinsecamente stabile e in grado di assicurare il pieno impiego.

Dall'incertezza che contraddistingue la formazione delle aspettative discende la natura monetaria dell'economia, nel senso che la moneta viene detenuta al fine di rimandare importanti decisioni di

carattere reale. Essa viene a svolgere, per usare la vivace espressione di P. Davidson, la funzione di una “macchina del tempo”. D’altra parte, questa funzione va collocata in una più generale comprensione delle modalità di finanziamento di un’economia capitalistica. Commentando il contributo di H. Minsky, nell’ultimo saggio del libro, Caffè osserva che

“Oltre a rendere più nitido il legame tra la domanda di moneta e la struttura finanziaria delle imprese (con le interconnessioni, confuse da incertezza, che ne derivano nelle riscossioni e nei pagamenti), Minsky si propone di analizzare come questa struttura si modifichi in un quadro ciclico, in cui ciascuna fase contenga in sé i presupposti della propria instabilità.” (105).

Questa lettura dell’attuale configurazione dell’economia capitalistica rileva che fasi di crescita apparentemente stabile – si pensi al ventennio detto della “Grande Moderazione”, iniziato a metà anni ’80 del secolo scorso – generano al loro interno le condizioni di una successiva instabilità. La crisi finanziaria - scoppiata nel 2007 con il mercato dei *subprime* e emersa nella sua pienezza con il fallimento, nel 2008, della Lehman Brothers – pur non prevista dagli studiosi ancorati ad una visione dell’intrinseca stabilità del sistema – era comprensibile alla luce dell’analisi Minskiana.

La tendenza in questione, prevedibile in assenza di appropriati interventi di politica economica, non era ineluttabile. Minsky aveva già prospettato linee di politica economica volte a contrastarla. Caffè nel richiamarle, sottolinea l’importanza non solo di un’appropriata regolamentazione delle operazioni finanziarie ma soprattutto quella di una distribuzione non sperequata del reddito. Le scelte compiute sono state molto diverse.

6) Tradizionalmente la politica per la crescita e l’occupazione è stata realizzata ricorrendo a tre strumenti: la politica monetaria, quella fiscale e quella del cambio. Sul piano teorico si è dibattuto a lungo sulla loro efficacia relativa. Oggi quel dibattito sembra essere stato azzerato da mutamenti istituzionali importanti. Sin dagli accordi di Maastricht la politica fiscale è stata vincolata dall’entità del disavanzo e del debito pubblico. Nonostante appelli di studiosi appartenenti a scuole di pensiero diverse, volti a segnalare l’inavvedutezza del provvedimento, si è giunti all’imposizione del pareggio di bilancio nella Costituzione. Gettando il bambino con l’acqua sporca, si è impedito un impiego incontrollato della spesa pubblica ma si è anche eliminata la possibilità di sostenere il livello della domanda aggregata e di impedire il persistere di una disoccupazione elevata come quella dei nostri giorni.

Aderendo al sistema dell’Euro, l’Italia ha rinunciato alla sua sovranità monetaria. Sia la politica monetaria che quella del cambio sono gestite da un organismo sovranazionale, la Banca Centrale Europea (BCE) il cui unico obiettivo è di garantire la stabilità della moneta. Sono così precluse sia le svalutazioni competitive sia la manovra dei tassi d’interesse volta a incentivare gli investimenti. Questo impianto istituzionale ha, così, formalizzato una politica di elevati tassi di interesse che per lungo tempo ha determinato una crescita marcatamente più bassa dell’Europa rispetto alle altre grandi potenze economiche. Esso riflette una tradizione di pensiero economico che ha prevalso negli ultimi trent’anni e sulle conseguenze della quale si soffermano il quarto e il quinto saggio del libro.

Benché scritti in un periodo inflazionistico, quindi ben diverso da quello presente, una serie di tematiche rendono entrambi i capitoli decisamente meritevoli di attenzione. La lettura del quarto fa emergere come la struttura oligopolistica del sistema bancario possa generare dinamiche abbastanza simili anche ora. Il richiamo allo studio di Fisher sugli effetti cui può dar luogo un eccesso di indebitamento delinea gli elementi scatenanti, e le conseguenze successive, della crisi finanziaria iniziata nel 2007. Non meno importante è la riflessione sull’alternativa, che l’interdipendenza finanziaria internazionale pone ai singoli paesi, fra politiche restrittive e tassi di cambio flessibili. Questo punto viene approfondito nel quinto saggio, il quale estende la riflessione sui tassi d’interesse a un contesto internazionale nel quale la struttura oligopolistica riguarda anche i poteri

nazionali. In particolare, vi si rileva come l'asimmetria fra paesi si riflette nei costi sociali drammatici che i paesi più deboli subiscono per effetto dei processi di deregolamentazione finanziaria e dell'instabilità che ne consegue.

Per comprendere appieno l'importanza di queste tematiche merita soffermarsi sui mutamenti più recenti del contesto economico internazionale. In presenza di una domanda stagnante e di processi di ristrutturazione delle imprese che rendevano queste ultime meno dipendenti da fonti finanziarie esterne, la ricerca di impieghi ha orientato le banche e le istituzioni finanziarie in genere ad alimentare, con i loro finanziamenti, il credito al consumo nonché bolle speculative di vario tipo. Il primo fenomeno ha dato luogo a quello che è stato definito "keynesismo finanziario": la crescita del reddito è stata resa possibile non dalla spesa pubblica ma da una spesa privata finanziata dalle banche. Il secondo ha alimentato una sequenza di crisi finanziarie fino a quella, particolarmente pronunciata del 2007-8.

Il "keynesismo finanziario" ha contribuito alla Grande Moderazione di fine secolo ma ha determinato un crescente indebitamento degli operatori privati, favorendo così una stabilità che generava le condizioni per una successiva instabilità da insolvenze. La crisi dei *subprime*, nel 2007, ha colpito non solo gli operatori che scientemente traevano vantaggio dall'aumento dei valori immobiliari ma anche una fascia consistente di famiglie alle quali – in virtù di una vigilanza bancaria limitata e di comportamenti talvolta illegali delle banche – erano stati concessi sia mutui che credito al consumo. Nel momento in cui la bolla immobiliare – che aveva alimentato la fiducia nella solvibilità dei debitori – è esplosa, il valore delle attività finanziarie che riflettevano quei crediti è crollato, generando perdite per chiunque le detenesse e il conseguente rischio di una catena di insolvenze. L'intervento delle banche centrali e dei governi ha evitato il collasso del sistema finanziario e l'impennata dei tassi d'interesse. Nella consapevolezza che il possesso di detti titoli esponeva al rischio di insolvenza, tuttavia, gli operatori hanno fatto del loro meglio per nascondere lo stato dei loro bilanci, alimentando un clima di incertezza e di sfiducia reciproca. Nonostante i bassi tassi d'interesse, ciò ha reso poco prudente concedere crediti non immediatamente esigibili, il che ha comportato la riduzione dei finanziamenti al settore manifatturiero e alle famiglie. La ricerca di impieghi si è così orientata verso quelli (speculativi) di breve periodo. Dopo un primo orientamento verso i mercati delle materie prime alimentari, il terreno privilegiato di azione è stato quello dei titoli di debito pubblico. Nonostante i debiti di alcuni paesi extraeuropei fossero ben più alti – si pensi al Giappone – questi non sono stati colpiti da movimenti speculativi in quanto le loro autorità di politica economica sono sempre nelle condizioni di monetizzarlo: uno stato che goda di sovranità monetaria non può essere insolvente.

Per come risultavano organizzati i mercati finanziari, scommettere sull'insolvenza dei governi dell'Eurosistema è stato oltremodo conveniente. Bastava acquistare appositi strumenti finanziari (CDS: *credit default swaps*) che assicuravano contro variazioni indesiderate dei titoli di debito pubblico. Diversamente da quanto avviene nel normale mercato delle assicurazioni, i CDS possono essere detenuti anche quando non si sia possessori dei titoli che essi assicurano. È un po' come assicurarsi contro l'incendio non della propria ma della casa di qualcun altro. In più, poiché l'acquisto di tali strumenti alimenta la sfiducia nei confronti della solvibilità dello stato preso di mira, questo è costretto ad aumentare i tassi di interesse praticati sui titoli del debito, accrescendo l'indebitamento e confermando le aspettative di insolvenza. Insomma, è come se, oltre ad assicurarsi contro l'incendio della casa altrui, la si circondasse di falò. Come se non bastasse, se l'insolvenza si verifica il guadagno è elevato; in caso contrario, la perdita è contenuta.

L'Eurosistema ha così favorito una divaricazione dei tassi d'interesse – il cosiddetto *spread* – fra paesi europei, alimentando un processo cumulativo a danno dei paesi oggetto di attacchi speculativi e determinando le condizioni per una rottura del sistema stesso. Questa è stata evitata di stretta misura soprattutto quando la BCE, nell'agosto 2012, ha deciso di acquistare titoli del debito sul mercato secondario, tornando ad svolgere – pur con qualche cautela e non senza tensioni al suo interno – la funzione di creditore di ultima istanza.

Il “keynesismo finanziario” ha permesso agli Stati Uniti di svolgere, sia pure in modo privatizzato, il ruolo di “paese residuale” nel mondo, vale a dire quello di sostegno della domanda e della crescita internazionale. Venuta meno la fiducia nei mercati finanziari che di questa configurazione istituzionale erano il perno, è dubbio che si possa confidare in una prossima fase di crescita basata sulle esportazioni.

7) Come si colloca la riflessione di Caffè nel contesto brevemente richiamato? Sin dal 1949 egli invita a rifuggire dal “mito della ‘deflazione benefica e risanatrice’, alimentato dalla corrente più autorevole (o comunque più influente) dei nostri economisti, e pedissequamente ripetuto dai politici, sia pure con la consueta riserva, di carattere del tutto retorico, che esclude una loro adesione ‘ad una politica di deliberata deflazione’” (Caffè 1949; in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 290). Né gli sfugge il cinismo tecnocratico che si cela dietro gli interventi per attuare tale politica. Commentando le dichiarazioni di un autorevole rappresentante delle istituzioni, egli si chiede: “Che sensibilità di fronte ai problemi della disoccupazione potrà avere chi ritiene eccessiva la spesa per istruzione o per i servizi sociali in Italia?” (*ibid.*: 291).

Lungi dal limitarsi a denunciare la gravità delle scelte compiute, Caffè ha ben chiaro quale possa essere un percorso alternativo. Vale la pena riprendere il suo breve scritto su “La politica economica della CEE” ove, dopo una ricostruzione del ricco dibattito fra studiosi sulle prospettive dell’unificazione economica europea e l’evidenziazione dei problemi aperti, si sofferma su ciò che deve caratterizzare una strategia di politica economica:

È da ritenere che ogni proiezione della politica economica della CEE, in un mondo in cambiamento, sia tanto più fragile, quanto più pretenda di individuare in dettaglio quello che debba essere fatto specificamente in singoli settori: dai trasporti urbani alle imprese minori, dal ruolo delle cooperative alle funzioni del turismo, o delle correnti migratorie. Per quanto sia invalso, sul piano comunitario come su quello di singoli paesi, questo criterio di progettazione particolareggiata (che ricorda molto da vicino i discorsi conviviali, in cui si usa rivolgere un complimento a ciascuno dei presenti), esso appare del tutto velleitario e privo di reale incisività. [...] Un vero quadro incisivo di politica economica non può essere fornito che da alcune opzioni fondamentali (Caffè 1985: 989).

Dette opzioni fondamentali non possono non comprendere, per Caffè, il perseguimento di un livello pressoché pieno di occupazione, una distribuzione più equa, la riduzione dei costi sociali associati ad asimmetrie di potere sociale, di mercato e internazionale. A fianco a questi obiettivi, tuttavia, vi è un importante richiamo agli strumenti. A più riprese, infatti, Caffè ha sottolineato l’importanza di due tipi di intervento pubblico. Il primo prevede – come già si è avuto modo di vedere - l’attribuzione a operatori pubblici di funzioni del tutto distinte da quelle assegnate ai privati: è il caso non solo dello stato sociale ma anche delle imprese pubbliche e dello stato come occupatore di ultima istanza. Il secondo consiste in controlli diretti quali i razionamenti, la disciplina dei prezzi e forme di protezionismo legate sia alla sostituzione delle importazioni sia al riequilibrio fra paesi creditori e debitori. Sull’importanza di misure inevitabilmente protezioniste si sofferma il sesto saggio del libro, richiamando non solo i contributi di autori come J.M. Keynes, D.H. Robertson, L. Robbins e T. Balogh ma ricordando che interventi di questo genere erano stati prefigurati dagli accordi di cooperazione internazionale del dopoguerra, salvo essere successivamente disattesi.

È opportuno sottolineare la natura degli strumenti indicati. Non si limitano a influenzare l’operare del mercato mediante incentivi positivi o negativi, apportando così modifiche al margine in un sistema dei prezzi predeterminato. I controlli diretti da un lato modificano i prezzi – è questo, evidentemente, il caso nel quale si imponga una loro disciplina - dall’altro tolgono funzioni allo stesso sistema dei prezzi relativi, sostituendosi ad esso: è quanto avviene con le limitazioni amministrative. Quanto all’azione di operatori che perseguono obiettivi pubblici – come nel caso

dello stato sociale - è chiaro che essa circonda i confini del mercato, delimitando il raggio d'azione dei prezzi e l'ambito delle scelte delle imprese private. In definitiva, gli strumenti prospettati non hanno l'obiettivo di soddisfare preliminarmente le esigenze di mercato degli operatori privati al fine di ottenere le risorse necessarie a soddisfare gli interessi collettivi. Al contrario, essi perseguono questi ultimi sia direttamente – senza avvalersi dell'azione privata – sia indirettamente, indirizzando gli operatori di mercato in modo appropriato.

In contrasto con chi afferma che esistono ostacoli tecnico-economici tali da precludere politiche di avanzamento sociale, Caffè prospetta, quindi, un ampliamento della gamma di strumenti di politica economica abitualmente ritenuti disponibili. Questa estensione riafferma, sia pure implicitamente, che non è possibile avvalersi di un astratto meccanismo dei prezzi di mercato in un'economia che ha ben poco a che vedere con quello che Caffè, richiamando A. Bertolino, definisce “romanticismo economico” (89). È ben chiaro che un simile approccio alla politica economica non offre regole di condotta valide una volta per tutte. Non risulta possibile confidare nelle capacità allocative del sistema dei prezzi così come non ci si può avvalere di una manovra meccanica della domanda aggregata. L'assenza di risposte automatiche ai problemi della politica economica emerge in modo chiaro nelle pagine finali dell'ultimo capitolo. Ciò implica che non può che essere incessante la ricerca di risposte ai problemi che di volta in volta si presentano. D'altro canto, il punto di partenza per ricercare le soluzioni non risiede tanto in una rappresentazione una volta per tutte chiara della realtà economica ma nel tenere presente il summenzionato insegnamento myrdaliano, quello di formulare le domande chiave sulla base di quei “punti fermi” di cui si è trattato all'inizio.

8) Se risultano ben chiare le opzioni strategiche di fondo e se esiste una gamma di strumenti cui si può ricorrere, solo che si voglia rifuggire dalle sirene neoliberiste, quali sono gli ostacoli che impediscono l'attuazione di politiche economiche coerenti con gli obiettivi delineati? Va da sé che ve ne possono essere di carattere organizzativo e burocratico ma non sono queste a costituire un vincolo drammatico: nel trattare del compito dello stato come “occupatore di ultima istanza” Caffè, con malcelata ironia, osserva che “attendere dalle autorità pubbliche le capacità amministrative necessarie per l'assolvimento di questo compito (...) non implica un grado di ottimismo maggiore di quello implicito nel supporre che queste esigenze siano soddisfatte mediante ‘soluzioni spontanee’” (Caffè 1976c: 170).

Più rilevanti sono gli ostacoli di carattere politico e istituzionale. In merito a questi ultimi, il famoso articolo su “La solitudine del riformista” (Caffè 1982, in Acocella, Franzini (a cura di) 1990) è chiaro nella sua critica non solo delle posizioni conservatrici, che ritengono impossibile modificare lo *status quo*, ma anche di quei progressisti che negano ogni spazio di manovra in un sistema ritenuto strutturalmente compatto. Caffè non può che contestare questo meccanicismo, con la sua millenaristica attesa di una “soluzione palingenetica”, e sottolinea la necessità e la realizzabilità di una civiltà *possibile*, da intendersi come una civiltà nella quale, giorno per giorno, si affrontino gli impedimenti connessi con la complessità dell'organizzazione dell'economia, gli interessi costituiti, le ideologie avverse, i vincoli normativi – si pensi ai recenti vincoli costituzionali posti alla gestione del bilancio pubblico.

Concepire una simile prospettiva non vuol dire adeguarsi allo *status quo* dei vincoli politici. A chiarimento di questo concetto, merita soffermarsi su un'altra posizione nei confronti della quale Caffè non cessa di esprimere le sue critiche. Si tratta della scelta di chi, prendendo atto di maggioranze socio-politiche che ostacolano la realizzazione di misure appropriate, ridimensiona le “opzioni fondamentali” al fine di accrescere il proprio consenso elettorale. Una tale subordinazione dell'economico al politico pregiudica non solo gli obiettivi ultimi ma la direzione da percorrere:

Progetti che intendono conciliare piano e mercato, nei quali non vi è posto per misure sensatamente protezionistiche e meditatamente nazionalizzatrici, in cui la difesa dell'economia aperta (ossia, in pratica, dei condizionamenti delle potenze economicamente

egemoni) viene effettuata con il fervore del neofita, in cui lo stato garante del benessere viene ripudiato e lo stato occupatore di ultima istanza viene ignorato, difficilmente possono costituire dei punti di riferimento validi non in quanto realizzabili in un prevedibile futuro, ma come traguardi verso i quali orientare le capacità intellettuali e l'impegno dei militanti. (Caffè 1981, in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 340-1).

L'offuscamento delle "opzioni fondamentali" non solo porta ad accettare "un terreno di discussione proposto da altri" (Caffè 1977b, in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 308), ma inevitabilmente favorisce una confusione fra obiettivi – per esempio fra crescita del reddito e crescita dell'occupazione – nonché, come si suggerisce nella citazione, fra questi e gli strumenti.

Questa commistione di scelte etico-politiche e accordi subordinati ai rapporti di forza politico-sociali – che, ne "La solitudine del maratoneta", Caffè non esita a qualificare come "moderatismo opportunistico" (Caffè 1980, in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 386) - fa sì che i vincoli politici vengano inclusi fra quelli di cui deve tenere conto l'economista, il quale viene così ridotto – in modo esplicito o implicito - a consigliere del principe. Non a caso, nel rispondere ad una domanda sulle implicazioni che una linea di politica economica avrebbe avuto sugli equilibri governativi, Caffè rispose "Il mio compito di intellettuale, così come io lo intendo, è quello di indicare un modello alternativo e di dimostrare che si tratta di un modello possibile." (Caffè 1977c, in Amari, Rocchi (a cura di) 2007: 310).

9) Poco dopo lo scoppio della crisi finanziaria del 2007 Elisabetta d'Inghilterra chiese, con un candore concesso solo ad una regina, perché gli economisti non fossero stati in grado di prevedere la crisi. In effetti, benché, come si è detto, vi fossero economisti che - ispirandosi all'insegnamento keynesiano e minskiano - avevano segnalato la tendenza in atto, la gran parte della categoria – specie quella legata all'approccio neoliberista - non riteneva che si potesse verificare quanto poi è avvenuto. La domanda avrebbe suggerito un riesame del modo di indagare l'economia da parte di chi confidava nell'intrinseca stabilità del sistema. Eppure, se si fa eccezione per la riflessione autocritica proposta da un autorevole esponente del pensiero neoliberista come R. Posner e le pragmatiche manovre di politica finanziaria e monetaria, volte a evitare il collasso del sistema bancario o la disgregazione dell'eurosistema, l'impianto generale delle politiche economiche e del modo di indagare l'economia non sono cambiati. Viceversa, sembra prevalere l'opinione secondo cui i drammi sociali – disoccupazione, precarietà di reddito, sperequazione distributiva e povertà crescente – che i cittadini di molti paesi si trovano a subire per effetto di tali politiche siano necessari affinché l'economia riprenda a funzionare. Ci si è trovati, quindi, in presenza di quella che C. Crouch (2012) ha definito, nel titolo inglese del suo libro, "la strana non-morte del neoliberismo".

Occorre osservare, tuttavia, che malgrado una certa incomunicabilità al suo interno, la comunità degli economisti non è monolitica. Negli ultimi decenni sono fiorite sia riviste sia associazioni di economisti che si pongono in modo critico verso il l'approccio dominante. Viene da chiedersi perché esse non riescano a creare opinione e a modificare il senso comune del pensiero economico.

Va da sé che gli interessi costituiti, quelli in grado di finanziare le ricerche a carattere economico sia nelle università sia nei centri di ricerca privati, privilegiano quegli approcci teorici che sono a loro congeniali. Che favoriscano indagini documentate o studi realizzati in modo affrettato, è evidente che la quantità di materiale prodotto crea opinione, specie in presenza di ridotti fondi alla ricerca indipendente da parte dell'operatore pubblico. Gli stessi criteri di formazione universitaria e di reclutamento accademico influiscono sulla riproduzione di un approccio sostanzialmente autoreferenziale per il suo impianto cartesiano-euclideo.

Senza escludere l'importanza di queste circostanze, la riflessione condotta sul contributo generale di Caffè suggerisce che vi è dell'altro. Si tratta della consapevolezza "babilonese" che i giudizi di valore – quindi le premesse etiche – sono strettamente intrecciati non solo alle opzioni di politica economica ma al modo stesso di svolgere e concepire l'indagine scientifica. Ripartire da

questo modo di pensare l'economia può forse permettere di sfuggire sia ai compatibilisti economici criticati ne "La solitudine del riformista" sia ai compatibilisti politici criticati ne "La solitudine del maratoneta". Potrebbe suggerire un percorso nuovo a chi, da sinistra, si proponga un'alternativa alla "non morte del neoliberismo".

## BIBLIOGRAFIA

- Acocella N., M. Franzini (a cura di) (1990) *La solitudine del riformista*, Torino, Bollati Boringhieri
- Amari G., N. Rocchi (a cura di) (2007) *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, Roma, Ediesse
- Caffè F. (1945) “Pianificazione democratica”, in *Aspetti di una economia in transizione*, Roma, ottobre 1945; ripubblicato in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 51-52
- Caffè F. (1949) “Il mito della deflazione”, in *Cronache sociali*, n. 13; ripubblicato in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 289-292
- Caffè F. (1956) *Saggi sulla moderna “economia del benessere”*, Torino, Einaudi
- Caffè F. (1958) “Considerazioni intorno al settore pubblico dell’economia”, in *Saggi critici di economia*, Roma, De Luca Editore
- Caffè F. (1970) *Politica economica 2: problemi economici interni*, Torino, Boringhieri
- Caffè F. (1971<sup>2</sup>) *Politica economica 1: sistematica e tecniche di analisi*, Torino, Boringhieri
- Caffè F. (1973) “Politica economica ed esigenze umane” in *Rivista internazionale di scienze sociali*, gennaio-aprile; ripubblicato in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 35-39
- Caffè F. (1976a) *Un’economia in ritardo*, Torino, Boringhieri
- Caffè F. (1976b) “La strategia dell’allarmismo economico” in *Un’economia in ritardo*; ripubblicato in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 97-103
- Caffè F. (1976c) “Considerazioni sul problema della disoccupazione in Italia”, in *Un’economia in ritardo*; ripubblicato in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 167-176
- Caffè F. (1977a) “Una programmazione per gli uomini comuni”, in *Saggi di economia in onore di Antonio Pesenti*, Milano, Giuffrè: 45-56; ripubblicato in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 40-50
- Caffè F. (1977b) “1945-1975: Gli stessi errori? Intervista di ‘Sinistra 77’ a Federico Caffè, a cura di Fernando Vianello”, in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 306-311
- Caffè F. (1977c) “Un messaggio non pervenuto”, in *Economia senza profeti*, Roma, Nuova Universale Studium; ripubblicato in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 314-324
- Caffè F. (1978) *Lezioni di politica economica*, Torino, Boringhieri
- Caffè F. (1980) “La solitudine del maratonea”, in *Rassegna sindacale*, 20 novembre; ripubblicato in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 385-386
- Caffè F. (1981) “Una politica economica di buoni propositi”, in *Rivista internazionale di scienze sociali*, LXXXIX, n. 4; ripubblicato in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 338-342

Caffè F. (1982) “La solitudine del riformista”, in *il manifesto*, 29 gennaio; ripubblicato in N. Acocella, M. Franzini (a cura di) (1990): 3-5

Caffè F. (1983) “Morte di un grande economista. La solitudine insidiata di Sraffa”, in *il manifesto*, 7 settembre; ripubblicato in N. Acocella, M. Franzini (a cura di) (1990): 23-25

Caffè F. (1985) “Politica economica della CEE”, in *Appendice al Novissimo Digesto Italiano*, Torino, UTET: 986-989

Caffè F. (1986) “Umanesimo del *Welfare*”, in *Micromega*, n.1; ripubblicato in Amari, Rocchi (a cura di) (2007): 355-367

Crouch C. (2012) *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il liberismo*, Roma-Bari, Laterza; ed.orig. *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Cambridge (UK), Polity Press, 2011

Dow S.C. (1996) *The Methodology of Macroeconomic Thought*, Cheltenham, Edward Elgar